

Maurizio Griffo

# Tocqueville in Italia, la più recente stagione (2018-2021)

1. Una consolidata tradizione di studi. – 2. Liberalismo e democrazia: un rapporto problematico. – 3. Nuovi temi di storiografia tocquevilliana. – 4. I libri.

## 1. Una consolidata tradizione di studi

A differenza di quanto accaduto in Francia, dove la sua opera ha conosciuto un lungo oblio

tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del secolo scorso, nel nostro paese Tocqueville ha goduto costantemente di una buona fortuna critica. Come ha mostrato alcuni anni addietro Roberto Pertici (2018), la riflessione tocquevilliana ha sempre avuto una considerevole risonanza nella storia culturale italiana già a partire dalla metà del XIX secolo. Allo studioso francese, infatti, hanno rivolto il loro interesse statisti come Camillo di Cavour, costituzionalisti come Attilio Brunialti (curatore, nel 1884, della prima edizione italiana della *Democrazia in America*), storici come Gaetano Salvemini, Adolfo Omodeo, Giorgio Candeloro. Un retroterra che aiuta a capire anche le stagioni successive della storiografia tocquevilliana nel nostro paese; da quella che possiamo definire riassuntivamente come «atlantica» che, negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, venne promossa da personalità come Vittorio de Caprariis e Nicola Matteucci, a quella dei due decenni successivi, riassumibile, sia pure solo imperfettamente, negli studi di Francesco M. De Sanctis, Anna Maria Battista, Dino Cofrancesco. Considerata tale consolidata tradizione interpretativa, non stupisce, perciò, che anche nei decenni successivi si siano pubblicati con regolarità libri su Tocqueville e che la diffusione delle sue opere abbia conosciuto una costante attenzione editoriale.

rassegne

Ovviamente, però, questa continuità di ricerche e di studi non si svolge nel vuoto ma risente comunque delle ragioni che, a partire almeno da un sessantennio, hanno alimentato, in tutto il mondo, l'interesse per Tocqueville. Lo scrittore francese, com'è noto, postulava che le nostre società erano attraversate da una imperiosa, inevitabile, quasi provvidenziale spinta verso la democrazia come stato sociale, cioè verso una condizione di uguaglianza delle condizioni. Uguaglianza da intendere non come un agguagliamento tendenziale dei livelli di reddito, bensì come un'assenza di distinzioni legate alla nascita o alle qualità personali. La profezia tocquevilliana non è stata smentita dalle successive evoluzioni delle nostre società, tutt'altro. Essa, invece, appare confermata dal pervasivo individualismo, non esente da un'impronta narcisistica, che caratterizza il nostro tempo; un individualismo di massa che si presenta come l'ultima frontiera di quella inarrestabile pulsione democratica da lui descritta. In altri termini, nella nostra era post-ideologica, Tocqueville appare sempre più il grande profeta della contemporanea condizione umana. Una situazione che contribuisce a spiegare la grande fortuna attuale della sua opera.

In questa sede, per ragioni di spazio, non è possibile svolgere una rassegna esaustiva dei lavori a lui dedicati negli ultimi tre decenni in Italia, ci limiteremo, pertanto, a discutere alcuni libri di argomento tocquevilliano comparsi negli ultimi anni.

## **2. Liberalismo e democrazia: un rapporto problematico**

Per intendere il senso della cospicua monografia di Roberto Giannetti (*Alla ricerca di una «scienza politica nuova». Liberalismo e democrazia nel pensiero di Alexis de Tocqueville*) occorre tenere presente che il fine dell'autore non era quello di intendere lo svolgimento e l'evoluzione del pensiero politico di Tocqueville rispetto alle diverse circostanze e vicende del suo tempo, bensì quello di enucleare le idee di fondo dello scrittore francese dandone un quadro che si può definire classificatorio-sistematico. In premessa, nell'ampia introduzione, l'autore svolge un'ordinata e puntuale rassegna degli orientamenti della critica tocquevilliana degli ultimi decenni. Seguono poi quattro densi capitoli ciascuno rivolto a mettere a fuoco un aspetto della riflessione politica dello scrittore francese. Abbiamo rispettivamente: i caratteri originali del suo liberalismo, il rapporto tra democrazia e potere giudiziario, il tema della tirannia della maggioranza, la relazione che intercorre tra religione e democrazia.

Un simile approccio analitico spiega anche perché la ricostruzione di Giannetti faccia largo spazio al confronto ovvero al paragone con altri autori. Il capitolo dedicato alla tirannia della maggioranza viene svolto in un raffronto con il tema, del tutto omologo, del «fatalismo della moltitudine» teorizzato da un altro autore che ha analizzato il tema della democrazia americana alcuni decenni dopo Tocqueville come James Bryce. Analogamente, il capitolo relativo al rapporto tra religione e democrazia, non si limita a ricostruire la indubbia centralità del tema negli scritti di Tocqueville, ma propone anche un confronto sistematico e modellizzante con le opinioni espresse in materia da Jean-Jacques Rousseau e da John Stuart Mill. Una scelta che non appare arbitraria ove si ponga mente alla circostanza che Rousseau era un autore caro a Tocqueville, mentre Mill era per lui non solo un interlocutore importante ma un interprete appassionato delle sue idee sulla democrazia rispetto al pubblico inglese. Più in generale, poi, l'analisi contrastiva, volta a mettere in luce convergenze o differenze con altri autori, affiora in parecchi punti della ricostruzione di Giannetti, investendo non solo scrittori di politica protagonisti della rivoluzione americana come Alexander Hamilton e James Madison, oppure coevi come Benjamin Constant, ma anche, in una chiave più attualizzante, pensatori contemporanei come Friedrich August von Hayek, Hannah Arendt, la scuola della *public choice*, ecc.

Ovviamente, lo spazio riservato al parallelo con altri autori non esaurisce il senso della ricostruzione di Giannetti che riesce ad inquadrare con precisione il senso della posizione tocquevilliana. Ad esempio, a proposito della tirannia della maggioranza rileva giustamente che essa ancora più che una connotazione politica ha «una dimensione più marcatamente sociale» sostanziandosi, anzitutto, «nell'imposizione di un soffocante conformismo delle opinioni da parte della massa». In un altro ambito tematico, poi, il fatto che Tocqueville colga «l'eccezionale posizione [...] del potere giudiziario all'interno della democrazia americana» non si può interpretare come «la riproposizione *sic et simpliciter* di schemi propri del liberalismo dell'Ottocento», costituendo invece «uno dei tratti originali del suo costituzionalismo».

Data l'impostazione del lavoro che inquadra la riflessione di Tocqueville nel classico tema del rapporto tra liberalismo e democrazia, appare logico che l'attenzione dell'autore sia concentrata soprattutto sulla *Democrazia in America*. Di questa opera, pubblicata in due parti distinte a cinque anni di distanza, nel 1835 e nel 1840, Giannetti sottolinea la sostanziale continuità anziché metterne in luce, come ha voluto una parte della critica, le pur inne-

gabili diversità. Tuttavia, la primazia accordata al grande libro sull'America non esclude, nell'economia analitica del saggio, pertinenti riferimenti ad altri scritti tocquevilliani, a cominciare dall'*Antico regime e la rivoluzione* e senza trascurare, quando opportuno, numerosi richiami alla sterminata corrispondenza.

Ben articolato nella struttura, assai preciso nei riferimenti testuali, bibliograficamente aggiornato, il libro di Mattia Volpi (*Il suddito democratico. Libertà e uguaglianza nel pensiero giuridico-politico di Tocqueville*) ha i pregi e gli inevitabili, ma tutto sommato veniali, difetti che sono propri delle buone monografie accademiche.

I difetti accademici del libro, cui si accennava, si possono sintetizzare in un eccesso di scrupolo analitico, motivato dal desiderio di offrire una interpretazione il più possibile sistematica del pensiero tocquevilliano. In questa chiave euristica, per esempio, abbiamo il tentativo di rintracciare una coerente filosofia della storia di Tocqueville, salvo riconoscere, al termine dell'analisi, che per lo scrittore francese la storia «non è una piatta progressione di stadi successivi». Il medesimo intento si manifesta nel largo spazio riservato al confronto con altri autori (Machiavelli, Montesquieu, Pascal, Chateaubriand), che occupa per intero il secondo capitolo. Qui l'analisi oscilla tra una comparazione estrinseca e poco fruttuosa, come nel caso di Machiavelli, ed una più concludente messa in luce di influenze intellettuali o emotive. Si veda, per esempio, come l'autore metta ben in luce la risonanza del pensiero di Pascal che troviamo negli scritti di Tocqueville o la perspicua esplorazione dei legami familiari e delle atmosfere affettive che lo accomunano a Chateaubriand.

Questi rilievi però non investono la sostanza del libro che, invece, merita di essere discussa. Il tema di fondo del lavoro è un motivo consueto negli studi tocquevilliani (ed era al centro anche della ricostruzione di Giannetti), cioè il rapporto tra libertà e democrazia. Ma, come s'intende già dal sottotitolo, in questo caso tale rapporto viene declinato in una chiave fortemente problematica, tesa a sottolineare come, per Tocqueville, la libertà si trovi in una tensione irrisolta con la democrazia. In altri termini, l'autore si propone di capire se e quanto lo scrittore francese ritenga compatibile la libertà, che per lui resta il valore primario, con un equilibrio politico e sociale compiutamente democratico.

Va detto anzitutto che il lavoro di Volpi coglie bene alcune caratteristiche dell'approccio tocquevilliano allo studio dei problemi politici e sociali. Opportunamente si sottolinea che lo scrittore francese concentra la sua attenzione

sugli assetti della società più che sulle forme istituzionali. Anche se la prima parte della *Democrazia in America* presenta alcuni capitoli che hanno «il taglio manualistico di un trattato giuridico», nel complesso «la sfera dei costumi, quella delle credenze religiose e in generale l'orizzonte culturale che domina una società», sono per lui «fattori sovraordinati rispetto all'ambito giuridico e politico». A questa propensione sociologica è connessa poi una tensione predittiva che lo spinge a formulare ipotesi sui possibili esiti futuri delle tendenze in atto nelle società democratiche. Soprattutto nel secondo volume della *Democrazia* troviamo una «proiezione delle caratteristiche politiche, sociali e antropologiche che certamente presenterà il mondo democratico giunto alla maturità del processo di livellamento delle condizioni».

Come si sarà inteso, anche in questo caso l'attenzione critica è rivolta principalmente alla *Democrazia in America* ma, a differenza di Giannetti, Volpi mette l'accento sulla differente impostazione dei due volumi che la compongono. Questi sono da lui considerati non solo come due opere in gran parte diverse ma, soprattutto, come opere che arrivano a conclusioni divergenti.

A parere di Volpi nella prima *Democrazia* Tocqueville è fiducioso che, poste certe condizioni, l'assetto sociale democratico possa risultare compatibile con la libertà. In particolare, lo scrittore francese ritiene che, in uno stato sociale democratico, gli argini liberali siano costituiti, dal punto di vista istituzionale, dal decentramento amministrativo e dal ruolo di controllo della magistratura; dal punto di vista sociale e culturale, invece, occorre fare perno sull'associazionismo, garantire la libertà di stampa e non mortificare lo spirito religioso.

Al contrario nel secondo volume, pubblicato, come sappiamo, cinque anni più tardi, verrebbe espressa una diagnosi più pessimistica. Le società democratiche, anche quelle dotate di efficaci anticorpi liberali, non sarebbero in grado, nel lungo periodo, di limitare il dispotismo. Un dispotismo che si manifesterebbe in tre diverse incarnazioni. In primo luogo, il dominio di tipo cesaristico di un solo uomo, che si impadronisce del potere, a causa di una perdita di spirito civico, «anche grazie all'inerzia e all'ignavia dei dominati»; esiti dispotici avrebbe anche la tirannia della maggioranza che conferirebbe agli eletti, supportati da un'opinione pubblica univoca, un potere tale da «emarginare i dissidenti fino alla loro disumanizzazione»; infine, la prevalenza di uno stato tutore in grado di imporre, in maniera dolce ma implacabile, «un'amministrazione totale delle condotte di vita».

Tocqueville sarebbe quindi un critico della modernità, un autore, cioè, capace di anticipare temi e argomenti che saranno largamente sviluppati nel secolo successivo. Volpi illustra la sua tesi interpretativa con dovizia di paragoni, chiamando in causa, per esempio, la microfisica del potere e la biopolitica di Foucault e non teme di scomodare anche il grande fratello di Orwell. Nelle righe conclusive fornisce poi un elenco, che ritiene esemplificativo ma non esaustivo, di emuli novecenteschi della *Kulturkritik* tocquevilliana. Si tratta di una lista variegata ed eterogenea che comprende Max Weber, Robert Musil, Theodor W. Adorno, Herbert Marcuse, Guy Debord, Edgard Morin. Ho l'impressione che per valorizzare alcuni aspetti della riflessione tocquevilliana, volendone sottolinearne la pregnanza e l'attualità, Volpi accentui in modo eccessivo il pessimismo dello scrittore francese. In questo modo assolutizza anacronisticamente i termini della sua critica trascurando la doverosa contestualizzazione storica. La seconda *Democrazia* non è l'ultima parola della riflessione di Tocqueville che si sviluppa ancora per altri due decenni, tanto nel corso di una intensa attività politica quanto in un lavoro di interpretazione della storia francese. Inoltre, occorre tener presente che il secondo volume dell'opera sull'America contiene un non trascurabile quoziente polemico rispetto agli equilibri politici della Francia della monarchia di luglio. E forse questa intenzione polemica informa anche alcune diagnosi tocquevilliane.

### 3. Nuovi temi di storiografia tocquevilliana

Se gli studi di cui si è dato conto in precedenza rinnovano temi di indagine consueti della letteratura tocquevilliana, il libro di Francesco Gallino (*Tocqueville, il carcere, la democrazia*) si muove su itinerari di ricerca meno frequentati. Per intendere le ragioni di questo volume, allora, è necessaria una breve premessa storiografica. Com'è noto Tocqueville e Beaumont si recarono in America chiedendo e ottenendo un congedo dal ministero della giustizia, dove entrambi prestavano servizio, per studiare il sistema penitenziario statunitense. A lungo la storiografia sull'argomento ha considerato la motivazione offerta dai due amici per potersi recare oltre oceano un semplice pretesto, perché altre erano le ragioni che li spingevano a visitare la repubblica americana. A sottostimare l'interesse di Tocqueville per la questione carceraria contribuiva anche un'altra diffusa opinione, la convinzione, cioè, che il libro sul *Système pénitentiaire aux États-Unis*, pubblicato nel 1833 fosse opera di Beaumont e che Tocqueville si fosse limitato a redigere alcune appendici

statistiche. Queste tradizioni interpretative sono state messe in discussione da Michelle Perrot, curatrice degli scritti penitenziari toquevilliani, che, alcuni decenni addietro, ha mostrato come i due amici avessero svolto con passione l'indagine sui penitenziari americani e come il libro sul sistema penitenziario, se anche materialmente redatto da Beaumont, esprima un contenuto ampiamente elaborato e condiviso da entrambi.

A partire da queste, oramai consolidate, acquisizioni storiografiche Francesco Gallino ha condotto un'assai accurata indagine, in cui ha svolto una riconsiderazione d'insieme dell'intero argomento. Una ricostruzione che è, in primo luogo, un contributo utile alla storia delle dottrine penitenziarie, ma che si allarga man mano fino ad investigare in modo originale i caratteri del pensiero politico di Tocqueville.

Anzitutto, Gallino offre al lettore le coordinate per meglio comprendere le ragioni non pretestuose del viaggio. Con una panoramica ad ampio raggio, che prende le mosse dalla seconda metà del XVIII secolo, viene ripercorso il dibattito europeo sulla questione carceraria. Una discussione in cui l'esperienza delle carceri americane, per i suoi caratteri innovativi, calamitava l'attenzione degli studiosi. Assodata la centralità del tema, e quindi il fatto che la motivazione della missione non fosse pretestuosa, Gallino passa ad un esame dettagliato dell'inchiesta penitenziaria dei due amici. Con dovizia di riferimenti mostra che l'inchiesta sulle prigioni occupa uno spazio non indifferente nell'itinerario americano di Tocqueville e di Beaumont. Il frutto di questo lavoro è il libro sul sistema penitenziario dove si fissa una distinzione essenziale tra i criminali adulti non recuperabili eticamente ma che possono essere condotti a evitare le recidive con il lavoro e l'isolamento, e i criminali più giovani per cui invece esiste possibilità di recupero. Con scrupolo cronistico Gallino dà conto delle posizioni di Tocqueville sulle carceri anche nella sua attività parlamentare dal 1839 in avanti, ma il fuoco dell'analisi è nella correlazione che viene rintracciata tra la riflessione sui penitenziari e la teoria politica dello scrittore francese. Gallino individua una opposizione speculare tra il carcerato, il cui libero arbitrio viene spento con l'isolamento e il lavoro forzato, e il cittadino delle *township* del New England che partecipa «a momenti di gestione, autonoma e collettiva, di sfere rilevanti della propria vita comune». Successivamente, con sottile esegesi, Gallino mette in relazione il meccanismo di dominio che regola la vita carceraria con l'analisi toquevilliana dell'assolutismo francese svolta nell'*Antico regime e la rivoluzione*. Fin dal medioevo, la monarchia francese esautorava i villaggi dei loro organi di gestione impedendo lo sviluppo di qualunque forma,

anche rudimentale, di partecipazione e quindi di maturazione politica. Gli abitanti delle campagne francesi, privati della possibilità di autogovernarsi, sono stati astretti a un isolamento che, sottolinea Gallino, è del tutto analogo a quello che conoscono i detenuti dei penitenziari americani. Un isolamento che dimidia l'autonomia dei contadini francesi i quali, esclusi da un graduale profumo civile, come manifestazione politica possono solo ricorrere, in analogia con quanto fanno i detenuti americani, a ribellioni violente. In sostanza il pensiero politico di Tocqueville si articolerebbe attorno a una dicotomia netta tra sistemi di dominio e istanze di partecipazione democratica. La chiave di lettura proposta da Gallino, riccamente illustrata da un'analisi minuziosa, è sicuramente originale e apre prospettive di lettura inedite del liberalismo toquevilliano. Rispetto a queste utili acquisizioni euristiche appaiono davvero incongrue alcune notazioni polemiche contenute nelle conclusioni. Qui l'autore contrappone la propria interpretazione del pensiero di Tocqueville, di cui si sottolinea quella che definisce la «antropopoiesi partecipativa», alla lettura conservatrice che ne sarebbe stata proposta nel Rapporto della commissione trilaterale del 1975. Anche se questa accusa avesse un qualche fondamento, si tratta di una considerazione del tutto inappropriata perché mette a confronto una interpretazione storica con un'analisi contenuta in un documento di carattere sociopolitico. Mescola insomma ambiti di giudizio che, in nome di un elementare principio di chiarezza mentale, vanno sempre tenuti ben distinti.

Negli studi relativi alla storia delle teorie politiche e sociali esiste, e lo abbiamo già constatato anche in questa sede, una tendenza che possiamo definire di propensione al confronto. L'analisi delle idee di un pensatore politico viene svolta istituendo paralleli con altri autori. Non si tratta sempre di una tendenza virtuosa. Sovente, infatti, per imbastire un confronto ci si limita a mettere in parallelo due concezioni o teorie politiche senza accertare quali siano state le relazioni intellettuali o personali intercorse fra i due autori. Questo libro di Mauro Buscemi (*Rosmini e Tocqueville. Le ragioni cristiane del liberalismo*), che è impostato appunto su di un confronto tra due pensatori politici, sembra prendere subito le distanze da tale cattivo costume. Nella breve premessa, infatti, Buscemi chiarisce già i termini della reciproca conoscenza fra il filosofo di Rovereto e lo scrittore francese.

Con precisione veniamo informati che Rosmini aveva letto il primo volume della *Democrazia in America*, opera che aveva molto apprezzato, tanto è vero che ne aveva fatto copiare dei larghi estratti in un manoscritto di ben settantadue pagine conservato fra le sue carte. Lo scrittore roveretano

conosceva anche l'attività parlamentare di Tocqueville in materia di carceri. Non risulta, invece, che abbia letto il secondo volume della *Democrazia*. Per Tocqueville non è accertata una conoscenza diretta delle opere di Rosmini, ma nel 1849, come ministro degli esteri, scrive due volte all'ambasciatore francese presso la santa sede di contattare Rosmini. Nella seconda occasione non manca di rammaricarsi della messa all'indice di alcune opere rosminiane. Questa ricognizione delle fonti improntata a criteri di accuratezza filologica lasciava presumere una ricostruzione storica orientata nella stessa direzione; invece, l'indagine procede secondo parametri del tutto diversi. Ad esempio, il manoscritto con le citazioni dalla *Democrazia in America*, che poteva essere una buona base di partenza per capire verso quali temi tocquevilliani si indirizzava l'attenzione di Rosmini, viene utilizzato assai marginalmente. La schepsi di Buscemi si limita a un confronto delle rispettive posizioni su diversi argomenti. Ma è una schepsi condotta in maniera assai spesso estrinseca e non particolarmente ordinata. L'analisi si svolge in modo un po' erratico, con molte divagazioni e digressioni che, anche quando vorrebbero elucidare il contesto storico generale o l'atmosfera culturale, si risolvono in un affastellamento di materiali e di nozioni disparate. Così il lettore resta disorientato, facendo fatica a cogliere il filo che dovrebbe tenere assieme la ricostruzione. In questo procedere farraginoso, però, in più di una occasione affiorano osservazioni sensate o rilievi pertinenti. Per esempio, quando si sottolinea l'importanza del magistero di Guizot nell'indirizzare la riflessione di Tocqueville, o quando si osserva che tanto lo scrittore francese quanto il filosofo italiano erano diffidenti verso lo stato leviatano e favorevoli a un decentramento amministrativo. Pure, queste giuste osservazioni, o altre simili che si potrebbero citare, non sono articolate e restano irrelate all'insieme dell'argomentazione. Questa carenza di strutturazione e di organizzazione della materia induce ancor più al rammarico se si considera che l'autore mostra una buona conoscenza della letteratura secondaria. In sostanza un libro che appare come una occasione persa anche perché il tema è sicuramente meritevole di attenzione, l'interesse mostrato da Rosmini per la *Democrazia in America* conferma la risonanza dell'opera tocquevilliana nell'Ottocento italiano cui si faceva riferimento all'inizio di queste note.

L'ultimo libro che segnaliamo è un volume collettaneo (*La democrazia allo specchio. Tocqueville e Marx*). Il titolo non deve trarre in inganno, in questo caso non si tratta di un confronto sistematico tra i due autori: la vicinanza è anzitutto tipografica perché il volume è diviso in due parti dedicate

ciascuna a uno dei due scrittori politici. I dodici saggi sono tutti opera di allievi della Normale di Pisa e sono asimmetricamente divisi tra i contributi dedicati a Tocqueville (sette) e quelli consacrati a Marx (quattro), più un saggio che istituisce un confronto sulle rispettive interpretazioni del 1848. Gli scritti di argomento toquevilliano trattano con competenza temi tipici della letteratura in materia (il comune, il rapporto tra religione e politica, la nozione di dispotismo, la Rivoluzione francese). Anche i due saggi dedicati al confronto con altri autori, Montesquieu e Vico, si fanno apprezzare per il rigore filologico e la sobrietà dei riferimenti. Nel complesso il libro offre una utile e aggiornata ricognizione dell'universo intellettuale toquevilliano.

Tirando le somme della nostra breve rassegna, possiamo dire che, negli studi italiani dedicati a Tocqueville in questi ultimi anni, l'attenzione critica prevalente è rivolta soprattutto alla *Democrazia in America* oppure, come nel caso del libro di Gallino, ad aspetti fin qui trascurati, come quello carcerario. Fuori dal radar della critica è invece lo storico della Rivoluzione francese, un aspetto che, nei libri che abbiamo qui esaminato, riceve un'attenzione puramente residuale. La grande rivoluzione appare in sostanza un argomento di minore interesse, un argomento meno attuale e coinvolgente dell'affascinante profezia sull'irresistibile avvento della società democratica.

#### 4. I libri

BUSCEMI, MAURO, *Rosmini e Tocqueville. Le ragioni cristiane del liberalismo*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2020, pp. 186.

GALLINO, FRANCESCO, *Tocqueville, il carcere, la democrazia*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 261.

GIANNETTI, ROBERTO, *Alla ricerca di una «scienza politica nuova». Liberalismo e democrazia nel pensiero di Alexis de Tocqueville*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2018.

PERTICI, ROBERTO, *Tocqueville in Italia: a proposito di una tradizione di studi*, in Id., *La cultura storica dell'Italia unita. Saggi e interventi critici*, Roma, Viella, 2018, pp. 139-163.

TESSAROLO, GIO MARIA e MARCO ZOLLI (a cura di), *La democrazia allo specchio. Tocqueville e Marx*, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.

VOLPI, MATTIA, *Il suddito democratico. Libertà e uguaglianza nel pensiero giuridico-politico di Tocqueville*, Modena, Mucchi Editore, 2021.